LETTERATURA

Gli scrittori e la Resistenza

LA RESISTENZA, almeno in Italia, non ha dato una grande letteratura e ha trovato le sue espressioni più elevate in altre arti (ad esempio nel cinema). La cosa non deve stupire perché anche il primo Risorgimento ebbe dei mediocri scrittori e, invece, dei grandi musicisti. Voglio dire che bisogna tener presente che la Resistenza (allo stesso modo del primo Risorgimento) si presentava naturalmente — per la forza dei fatti — come una materia *epica* e la nostra letteratura era del tutto impreparata a rappresentarla.

Impreparata, in primo luogo, per mancanza di una tradizione: l'unico grande poeta epico italiano era stato Dante, ma era troppo lontano, troppo grande, troppo solitario. Il romanticismo, esperienza più recente, non era stato capace di trasformare in poesia epica il grande movimento di emancipazione nazionale. Si pensi al povero Berchet — che pure aveva capito come il ritorno di una narrazione epico-popolare dovesse travolgere i moduli tradizionali — al quale nessuno ha potuto perdonare la sciatteria e la approssimazione linguistica e stilistica (quante volte gli è stato rimproverato il «guai» di quel suo verso famoso: «Sono immensi i guai d'Italia! »).

Impreparata, in secondo luogo, dunque, per la mancanza di una lingua adeguata che fosse più narrativa che lirica, più nazionale che di gruppo (e, invece, proprio lirica e di gruppo era la lingua delle forme più valide della letteratura sotto il fascismo). Impreparata, infine, per la scarsa abitudine dei nostri scrittori a penetrare nella realtà con un'analisi storica o strutturale, e, soprattutto, per il loro individualismo che, se anche era stato travolto nei momenti più entusiasmanti della guerra di Liberazione, tornava ad affermarsi non appena ci si raccoglieva a riflettere sui fatti e sui sentimenti che avevano suscitato. Lo confermava Pavese, che su *Rinascita* scriveva con grande onestà e sincerità: «Oggi va prendendo voga la teoria contraria, naturalmente giusta, che all'intellettuale e in specie al narratore tocca rompere l'isolamento, prender parte alla vita attiva, trattare il reale. Ma, appunto, è una teoria. E' un dovere che s'impone per necessità storica. E nessuno fa l'amore per teorica o per dovere».

IN UNA simile situazione, la letteratura non poteva che muoversi con difficoltà. Cominciò col *documento*, nella ricerca di un massimo di concretezza e di oggettività. Basterà ricordare quelli pubblicati nelle prime annate della rivista *Società* e curati da Bilenchi, oppure le opere più notevoli che, nei limiti del documento, si ebbero in quegli anni, da *16 ottobre 1943* di Giacomo De Benedetti e *Campo degli ufficiali* di Carocci, ai due libri di Primo Levi, che raggiungono anche notevoli risultati artistici. La letteratura tentò l'esperienza narrativo-saggistica, il cui esempio più cospicuo fu dato dal *Cristo s'è fermato ad Eboli* di Carlo Levi: cercò di trasformare la memoria autobiografica in *memoria* storica e si ebbero le *Cronache* di Pratolini. Ma si orientò, soprattutto, verso la *cronaca* come la forma narrativa che garantiva il massimo di presa sulla realtà e di immunizzazione da ogni tentazione lirica (e che più era vicina alle contemporanee esperienze cinematografiche). Non c'è da stupire, quindi, se rari sono i veri e propri romanzi ispirati direttamente dalle vicende della Resistenza (lo esempio più cospicuo, nonostante i suoi difetti, rimane ancora il romanzo di Tobino, *Il clandestino*): nè c'è da stupire se rari sono i personaggi che emergono da questa letteratura. A tale proposito bisogna riconoscere che il personaggio più riuscito è l'unico personaggio positivo della narrativa di Moravia, quel Michele della *Ciociara*, che corrisponde a un fantasma fungamente inseguito dall'autore, ma concretizzato forse soltanto per la forza ideale ed emotiva di quegli avvenimenti: Michele che è capace di sottoporre davvero i suoi interessi e le sue tendenze personali a quelli che egli considera imperativi ideali, Michele che non ha un attimo d'incertezza neppure di fronte alla morte, Michele il cui mondo ideale è solo la proiezione del mondo reale che bisogna rendere, con la lotta e il sacrificio, sempre migliore.

Non c'è da stupire, dicevamo, perchè nel momento in cui nel documento o nella cronaca deve intervenire lo autore, i rischi della retorica o della oleografia da una parte, dell'incomprensione o della diffamazione dall'altra e mille incertezze ideologiche, linguistiche, psicologiche paralizzavano o rendevano impacciati gli scrittori.

La cronaca, tuttavia, aveva due facce: l'una era un limite, l'altra una grande *forza esplosiva*. Il limite consisteva nel fermarsi agli aspetti più esterni della problematica resistenziale, nel sottrarsi a una scelta precisa, nell'evitare lo sforzo di una elaborazione in profondo dei temi, situazioni e personaggi. La forza esplosiva era nel dire finalmente — dopo tanti anni — cose e non parole e nel dire cose che parlavano da se stesse e denunziavano le colpe di una classe dirigente arretrata ed ottusa e nel dirle senza guardarsi la lingua nello specchio, con voci prese dai dialetti, dal gergo, dal linguaggio quotidiano.

Non fu questa una grande letteratura, certo: e talvolta dava persino fastidio tanto era *sbracata*, eccessiva, priva di controllo e di pudore. Ma fece piazza pulita per qualche anno di tanti e tanti vizi della letteratura precedente tuppe le *società letterarie*, portò lo scompiglio nella arcadia delle patrie lettere, relegò in soffitta i santoni del *capitolo* e della *prosa d'arte*.

Fu una ventata, certo: e dopo, passata la bufera, tanti visi sono tornati, si sono ricostituiti circoli e circoletti e i nostri letterati hanno ricominciato a darci le loro lacrimucce personali, invece che le lacrime delle cose. Eppure non si può più ignorare quella esperienza. La Resistenza come fatto storico e impegno ideale, e anche come forza di rottura sul piano letterario, continua a operare: sotto forma di volontà di ricerca in alcuni, di rimpianto e di rimorso in altri. E non è escluso che i fatti e quella volontà di ricerca debbano presto dare una nuova scossa a tutta la nostra letteratura.

Carlo Salinari

Ossip Zadkine: Il poeta e l'uccello, 1939

ARTI FIGURATIVE

Milano: 40 artisti, 80 opere dalla fine dell'Ottocento ad oggi

La strada difficile della scultura europea

Una rassegna che fornisce spunti critici sui momenti essenziali dell'esperienza plastica moderna

MILANO, *aprile*

Come giudizio generale, a proposito della mostra organizzata dal Salone Annunciata, in via Manzoni 46, e intitolata «Scultura europea», mi pare si possa dire che si tratta di una iniziativa culturalmente viva e ricca di motivi. La mostra non è una rassegna e neppure un'antologia, ma al tempo stesso non è nemmeno un insieme casuale di opere. Se così fosse non ne sarebbe risultata una esposizione che, sia pure in maniera contratta, finisce col fornire alcuni spunti essenziali sui momenti più acuti del l'esperienza plastica moderna dall'ultimo scorcio del secolo scorso ai nostri anni. Da questo punto di vista la mostra è anzi un raro avvenimento, date le rari occasioni che si hanno di vedere manifestazioni analoghe. La scultura infatti continua ad essere in Italia una specie di Cenerentola nei confronti della pittura. La mostra dell'Annunciata è quindi da salutare senz'altro come un fatto positivo.

Un'ottantina di opere di una quarantina d'artisti. Le assenze — è inutile dirlo — saltano subito agli occhi: Barlach, Picasso, Gonzalez, Brancusi, Boccioni... Ciò che importa però è che i vari movimenti che hanno interessato la scultura, dal simbolismo all'impressionismo, dal futurismo al dadaismo, dalla metafisica al surrealismo, non ché le altre tendenze che ne hanno caratterizzato l'evoluzione dal '30 in poi, vi sono in qualche modo presenti. E questo, mi pare, è uno degli aspetti che rendono particolarmente degna d'attenzione la mostra, in quanto, nella brevità del suo percorso, ci sorgono davanti con l'evidenza più esplicita le ragioni dello stile, del gusto, dell'ispirazione e della storia che hanno dato fisionomia alla vicenda della scultura contemporanea.

Eccoci così davanti due dolcissime cere (1883, 1889) di Medardo Rosso, insieme col bronzetto rodiniano degli *Amanti*; due marmi levigatissimi di Wildt (1915, 1919) vicini a un nudino pieno e composto di Maillol; tre pezzi cubisti di Archipenko, eseguiti in epoca, accanto alla terracotta dechirichiana di *Ettore e Andromaca* (1924); *La belle Allemande* (1935) di Max Ernst a fianco della *Figura di donna* (1942) di Giacometti.

Queste indicazioni riguardano soltanto i pezzi appartenenti più strettamente all'ambito temporale in cui le varie esperienze si sono definite, ma in genere quasi tutte le sculture selezionate si riferiscono a periodi per modi diversi importanti nell'itinerario creativo degli artisti. Così è per i due pezzi martiniani del '39: l'energico grottesco espressivo *Ossesso* e l'asciutto, conciso capolavoro del *Torso*; così è per il *Ritratto dello scultore Melotti*, che Marini ha modellato nel '37, e per le due statue di Manzù: il *Bacio* del '37 e la *Testa* in rame del '39: un raro esempio, quest'ultima, di morbidezza e di potenza plastica insieme; e così è per due sculture di Moore del '46. Una sorpresa a parte è la penetrante *Testa d'Elvira*, databile fra il '13 e il '20, di Felice Casorati.

Vi sono tuttavia anche altre opere che vanno considerate in questi termini: le due *Figure* ('48, '49) di Broggini, vibranti di un'intima forza, affettuose e pungenti; il *Nudo sdraiato* di Milani ('48), tagliato drasticamente secondo gli schemi neo cubisti del primo dopoguerra; e l'*Acrobata* di Minguzzi del '49, una terracotta di prepotente energia.

Ma al di fuori delle preoccupazioni per le date, o per l'indicazione di particolari momenti creativi dei vari artisti, la mostra offre una folta presenza di sculture ugualmente valide, o per lo meno significative. Sono sculture che appartengono sia agli artisti della prima che della seconda generazione del '900. Ecco dunque il mirabile bronzo di Zadkine, *Il poeta e l'uccello* del '39, che ci fa conoscere uno Zadkine più sciolto, più fantasioso, libero dai consueti paradigmi; ecco Wotruba, con un convincente bronzo di primitiva monumentalità del '52; ecco uno spiritoso Duchamp del '51: *Foglia di vite femmina*; un rilievo *in duro alluminio* di Arp; un «oggetto» di Man Ray.

Tra gli artisti italiani della seconda generazione, rappresentati con pezzi recenti, vi sono Fontana, Mirko, Grosso, Paganin, Fabbri, Tavernari, Cascella, Negri, Cappello; fra gli stranieri, invece, tre inglesi: Armitage, Chadwick, Paolozzi.

Arturo Martini: Torso, 1939.

Come si vede il panorama non è completo, ma in compenso rivela una varietà stimolante, presenta uno scontro di linguaggi e di polemiche così fitto da favorire senz'altro la più fruttuosa riflessione critica.

E' inutile voler tracciare schemi a senso unico per spiegare il processo evolutivo della scultura moderna. Qualcuno vi si è provato, tentando di definire questo svolgimento come una specie di marcia fatale dalla visione antropomorfa alla visione astratta, ma non credo che ormai ci sia critico sensato che desideri ancora sostenere questa semplicistica interpretazione della linea di sviluppo della scultura d'oggi.

La realtà è ben altra, ed è una realtà ben più complicata, contraddittoria, impulsiva. A parte una serie di soluzioni che hanno finito per inaridirsi in un puro gioco formale, la scultura contemporanea, almeno la migliore, s'è aperta la sua strada nell'intrico dei problemi che assillano l'uomo del nostro tempo. C'è chi ha cercato una sicurezza, una garanzia, nelle idee archetipe delle forme primarie; chi ha prospettato la salvezza in un regno assoluto di fantasia; chi ha domandato la libertà al mito; e chi, infine, accettando i limiti di una storia umana, ha forzato il suo lavoro verso una lenta e cosciente costruzione dei suoi personaggi. Come per la pittura del resto, ma forse con minori possibilità di divagazione, proprio per l'esigenza di maggiore concentrazione dell'immagine che la scultura il più delle volte sembra richiedere.

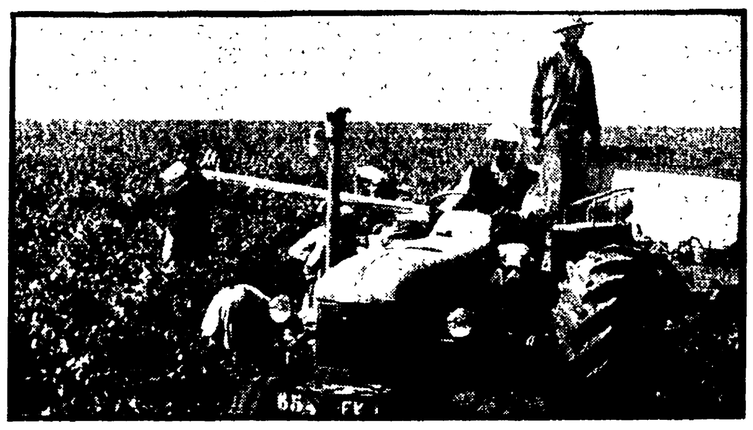
Del resto la mostra dell'Annunciata tali ed altri aspetti dei problemi della scultura li mette bene in vista. Anche per questo dunque la mostra acquista un valore particolare. Ma oltre a tutto ciò, l'iniziativa del Salone dell'Annunciata fa anche pensare che per la scultura bisognerebbe fare qualcosa di più, qualcosa che non si è ancora fatto.

m. d. m.

ECONOMIA

I dati e le analisi del «Seminario afro-asiatico» di Algeri

Gli aiuti USA e le condizioni di sviluppo nei paesi del «Terzo Mondo»



Aspetti della nuova vita economico-sociale nei Paesi africani di recente indipendenza: un moderno trattore al lavoro nella campagna algerina.

Il rapporto di Nan Han-chen, capo della delegazione cinese, insieme ad utili indicazioni, propone una linea restrittiva — Il problema della produttività e della «economia nazionale indipendente» nei Paesi nuovi

Poco più di tre tonnellate (esattamente 3,06) di semi di cacao esportati fornirano dieci anni fa ai paesi produttori africani — Ghana, Nigeria — i mezzi per acquistare un trattore agricolo da 30-40 cavalli. Ma, nel 1962, per pagare lo stesso trattore occorreva aver venduto più del doppio di semi di cacao: 7,11 tonnellate. Sempre per lo stesso trattore, bastavano, nel 1955, 2,38 tonnellate di caffè, ma ne occorrevano 4,79 nel 1962. Per il cotone, le cifre sono rispettivamente 2,11 e 3,41, per il riso 26,35 e 32,57. Il fenomeno è estremamente generalizzato, ed è stato analizzato a fondo l'anno scorso dalla Conferenza dell'ONU per il Commercio e lo Sviluppo a Ginevra; ma senza risultati concreti poichè continua a manifestarsi, anzi si aggrava.

Il discorso, avviato a Ginevra, è stato dunque ripreso — come in altre sedi — ad Algeri, lo scorso febbraio, nel Seminario Economico che vi è stato tenuto con la partecipazione di numerosi paesi africani e asiatici, fra i quali la Cina Popolare, rappresentata da una delegazione diretta da Nan Han-chen, che ha svolto un intervento di notevole impegno, pubblicato in seguito integralmente nel numero 10 della Peking Review. *Le cifre sopra riferite sono tratte da questo documento, in cui si trovano altre utili indicazioni sui rapporti economici fra paesi capitalisti e paesi in via di sviluppo. Vi si indica, per esempio, che i paesi del Terzo Mondo hanno pagato nel 1962 cinque miliardi di dollari di interessi sui debiti contratti con l'occidente capitalista, i quali ammontano ora a circa trenta miliardi di dollari complessivamente.*

Una somma analoga — rileva anche l'intervento di Nan Han-chen — è stata versata a vario titolo, dai capitalisti a 56 paesi sottosviluppati, negli anni fra il '56 e il '62, ma nello stesso periodo 15.100 milioni sono tornati indietro sotto forma di profitti e interessi. In alcuni casi la proporzione è ancora più severa: nell'Asia occidentale gli investimenti — sempre per il periodo considerato — sono stati di 2.800 milioni di dollari, mentre ne sono stati tratti profitti e interessi per 3.600 milioni.

La funzione degli «aiuti» è effettivamente quella descritta da Nan Han-chen: «... gli imperialisti USA spesso usano il loro "aiuto" per forzare i paesi accettanti a concludere "trattati di commercio e di navigazione", "accordi di cooperazione economica", o altri trattati impari. I paesi accettanti devono assumere impegni come il "stabilizzare l'economia, la moneta, la finanza e gli scambi" e "abbassare le barriere commerciali" in modo da facilitare l'esportazione di beni e capitali da parte dell'imperialismo USA; 2) concedere ai cittadini USA un "trattamento nazionale"; 3) "proteggere gli interessi degli investimenti privati"; 4) consentire che l'uso dei fondi di "aiuto" sia determinato dagli USA; 5) costituire "fondi in contropartita", l'uso dei quali è controllato dagli Stati Uniti; 6) "fornire materie prime" agli Stati Uniti; 7) una larghissima parte dei fondi di "aiuto" deve essere usata per acquistare merci USA che in più devono essere trasportate con navi USA; 8) i paesi accettanti devono fornire agli USA tutte le necessarie informazioni economiche...».

Tutte queste indicazioni naturalmente non sono nuove, ma la situazione che esse descrivono continua ad aggravarsi, e senza dubbio a esse ci si deve riferire con la massima attenzione, ogni volta che si affrontano i problemi dello sviluppo del Terzo Mondo.

Fin qui, dunque, il rapporto presentato dalla delegazione cinese al Seminario Economico di Algeri va accolto come un contributo, se non in tutto originale, certo positivo, nonostante le semplificazioni che qua e là affiorano, e tradiscono una impostazione, piuttosto volontaristica o idealistica: come se la politica economica degli imperialisti verso il Terzo Mondo denunciasse non già i limiti e le contraddizioni del sistema capitalistico, bensì solo la malvagità dell'animo dei governanti di certi paesi.

A proposito del deterioramento dei termini di scambio dei paesi sottosviluppati, per esempio, il rapporto attribuisce la causa di questo grave fenomeno alla «arbitraria» manipolazione dei prezzi da parte degli imperialisti. In realtà, il margine di arbitrio nella determinazione dei prezzi è sempre relativamente esiguo, e le ragioni per cui i prezzi dei prodotti dei paesi del Terzo Mondo continuano a cadere in confronto a quelli dei beni da loro importati implicano bensì la responsabilità degli imperialisti, ma sono più complesse. In breve, si può dire che se tutti quelli che hanno fame nel mondo potessero pagarsi da mangiare, si determinerebbero le condizioni per una sostanziale riduzione dei costi di produzione agricoli nei paesi del Terzo Mondo, così che i prezzi relativi sarebbero meno esposti alle fluttuazioni dei mercati esterni, e in ogni caso sarebbero remunerativi. La responsabilità degli imperialisti è — a questo riguardo e in rapporto al presente — da riconoscere e denunciare essenzialmente nella spietata concorrenza che essi fanno, su tutti i mercati, ai prodotti dei paesi del Terzo Mondo, ostacolando l'evoluzione di questi paesi verso un grado di produttività del lavoro che consenta un accettabile livello dei consumi.

La produttività del lavoro, vale a dire il valore prodotto, in media, in una giornata lavorativa, è connessa da un lato con il potere d'acquisto del lavoratore, quindi con il livello dei consumi; dall'altro con il livello degli investimenti. Costituisce dunque un parametro che non dovrebbe essere perduto di vista in un discorso sullo sviluppo economico; ma non se ne trova alcun cenno nel rapporto di Nan Han-chen, in particolare nella seconda parte, in cui si afferma il giusto concetto di una «Economia nazionale indipendente», ma lo si svolge poi piuttosto nel senso di una economia che si sviluppi «principalmente sulla base della manodopera, delle risorse materiali e finanziarie del paese».

Il punto sul quale una discussione può essere utile è quello che emerge dalla menzione limitativa delle «risorse finanziarie del paese» come unica o principale fonte di investimento ai fini dello sviluppo. Naturalmente uno schema di questo tipo si può sempre configurare, ma occorre fare i conti — quantitativi — con il tasso di sviluppo che si può ottenere. Il rapporto illustra l'esempio della stessa Cina, che per larga ammissione, e particolarmente da qualche anno, ha conseguito notevoli risultati: «Siamo pienamente convinti — dice Nan Han-chen — che possiamo trasformare il nostro paese da paese agricolo arretrato in un paese prospero forte e avanzato con una moderna agricoltura, una moderna industria, una moderna scienza e tecnologia e una moderna difesa nazionale, in un periodo storico relativamente non troppo lungo».

In Cina, cioè, il finanziamento dello sviluppo sulla base soprattutto del risparmio interno può consentire tassi di incremento del prodotto nazionale, che appaiono accettabili. Ma è questo il caso generale? Si capisce che, a parte le circostanze politiche che certo hanno contribuito a determinare questa scelta, per un paese immensamente popolato come la Cina, le fonti di finanziamento che possono essere rinvenute all'interno, anche senza incidere in misura apprezzabile sui consumi, sono in ogni caso notevoli in confronto anche con le ipotesi più ottimistiche di ricorso al mercato esterno dei capitali; ma non è la stessa cosa per la maggior parte dei paesi di nuova indipendenza, con popolazioni dell'ordine delle diecine di milioni di abitanti, dove — anche se si potesse raggiungere con le risorse interne una intensità di capitale (rapporto fra il capitale investito e il numero delle unità lavorative impiegate) media pari a quella della Cina — la distribuzione degli investimenti non sarebbe la stessa: non si potrebbe avere cioè la necessaria concentrazione di capitali in certi settori chiave, che dipende anche dalla cifra assoluta del capitale disponibile.

Così molti dei paesi del Terzo Mondo, se volessero seguire la via indicata da Nan Han-chen, troverebbero che questa via può essere molto lunga, e che il loro distacco dal livello economico dei paesi avanzati aumenterebbe invece di diminuire, o forse si assottiglierebbe di ben poco nel corso di una generazione. Qui dovrebbe collocarsi il discorso sulla produttività, che manca dal testo di Nan Han-chen: fine dello sviluppo economico nei paesi del Terzo Mondo è creare condizioni in cui un'ora di lavoro di un cittadino del Ghana o della Tanzania, o della Birmania o dell'Indonesia, valga quanto un'ora di lavoro di un francese o di un inglese o di un americano. Perchè questo scopo sia raggiunto in un tempo ragionevole occorrono capitali, e sono ben pochi i casi in cui i capitali necessari possono essere accumulati con il risparmio interno, come è certamente in qualche misura il caso della Cina.

Il reparto di una fabbrica meccanica di Tumbuctu.

Occorre bensì che i paesi in via di sviluppo possano attingere al mercato esterno dei capitali a condizioni diverse da quelle imposte ancora oggi dagli imperialisti, e solo se questo si verifica diventa possibile una linea di indipendenza economica non coincidente con il caso della Cina. E' illusoria l'idea che si possano mutare le attuali condizioni di accesso ai finanziamenti esterni?

Non è illusoria perchè tali condizioni dipendono, come ogni altra condizione inerente alla lotta di classe a ogni livello e su ogni scala, dal rapporto delle forze. Esse dipendono cioè, essenzialmente, dallo sviluppo della azione politica, dalla unità politica del Terzo Mondo di fronte all'imperialismo. Per l'Africa per esempio — come è stato detto in altre occasioni — è chiaro che i rapporti economici neo colonialistici trovano un terreno favorevole nella divisione del continente, che è la più penosa eredità del vecchio colonialismo, mentre la prospettiva della unità africana è concepita e asserita da Kwame Nkrumah e da altri leaders come la condizione per trattare con gli imperialisti da una posizione di forza.

Più in generale, esistono nel mondo di oggi beni capitali — al livello scientifico, tecnologico, educativo, non meno che al corrente livello commerciale — che possono enormemente accelerare e allargare lo sviluppo economico dei paesi di nuova indipendenza, se questi paesi riescono a farli propri a condizioni diverse da quelle volute dagli imperialisti. E queste condizioni possono essere raggiunte se si rinsalda e irrobustisce l'unità di tutte le forze antimperialiste, con alla testa il sistema dei paesi socialisti. In questo senso sembra si possa pervenire a un più largo, e più esatto concetto della indipendenza economica, che coincide in definitiva con una vera indipendenza politica, e come questa dipende essenzialmente dal rapporto delle forze; mentre la definizione restrittiva suggerita dall'esperienza cinese si colloca, in questo concetto più largo, come un caso particolare e non facilmente ripetibile.

Francesco Pistolese

il cronista letterario

*** CON *Il linguaggio della critica d'arte* (Vallecchi), Tullio De Mauro (noto per la *Storia linguistica dell'Italia unita*) chiarisce che l'uso del «linguaggio speciale» nella critica d'arte non è vezzo snobistico dei critici, bensì esigenza che il «campo semantico» estetico impone, anche al di là di quelle che possono essere le inclinazioni personali, per il necessario rigore scientifico.

*** DI WILLIAM BURROUGHS candidato al Premio Internazionale degli Editori. Sugar pubblicherà *La morbida macchina* e, nel '66, *Nova Express*: lo stesso editore ha già pubblicato, lo scorso anno, il primo romanzo della trilogia, *Il pasto nudo*, il famoso «libro segreto della generazione beat».

*** Il CASO BOND (Bompiani) è il libro in cui il successo del personaggio di Fleming (dei suoi tredici romanzi si sono venduti 25 milioni di copie) è analizzato in nove saggi diversi da F. Antonini, A. Barbato, F. Colombo, O. Del Buono, U. Eco, L. Lilli, R. Calisi, L. Tornabuoni, G.B. Zorzoli.

*** DI EDOARDO CALANDRA (1852-1911), di cui l'anno scorso Garzanti ha ripubblicato il romanzo maggiore: *La Bufera*, vengono ora riproposti due lunghi racconti, *Signora di Risodio* e *Marchesa Falconis*, nel libro *A guerra aperta*, edito da Cappelli. I casi delle due protagoniste sono studiati nel contesto rapporto coniugale di ognuna, in concomitanza con gli eventi storici delle guerre piemontesi contro la Francia di Luigi XIV. Anche qui, come nei romanzi, i due momenti — intimo e sociale — raramente si fondono. Nel prevalente gusto per «l'avventuroso» del racconto la *Marchesa Falconis*, c'è chi avverte una certa «aria di western antiletterario».

*** «PARAGONE LETTERATURA» nel suo ultimo numero presenta un importante scritto di Maria Corti su *La Lingua e gli scrittori, oggi* e interventi di A. Banti (*La Serao a Roma*), di Roversi, Cesarano, Raboni, Fortini.

*** JEAN BLOCH MICHEL in *L'indicativo presente* (Bompiani) analizza in cinque saggi il «nouveau roman» come fenomeno letterario della cultura di massa in cui la «immagine» sostituisce sempre più la «parola». Il critico francese chiarisce perchè e come quelle del «nouveau roman» siano immagini «visuali» e non più letterarie: conseguenziale n'è la sintassi dell'«indicativo presente», non esistendo immagini al futuro o al passato. Usando parole che non significano nulla (sarebbe l'unico modo di reagire alla falsificazione che ne hanno fatto le ideologie), il «nouveau roman», per Bloch Michel non è «un'impostura letteraria», bensì «la letteratura dell'impostura». Una letteratura che teorizza cioè, il «rifiuto del mondo significante» e quindi dell'impegno, come pure quello «del mondo assurdo» e, per conseguenza, del «destino dell'uomo e del suo posto nel mondo».

*** «RICORDI SOGNI RIFLESSIONI» è il nuovo volume che «Il Saggiatore» pubblica, di C. G. Jung. Si tratta di scritti dello stesso Jung o di documenti e sue conversazioni rielaborati dalla segretaria Aniela Jaffé che chiarisce il processo di formazione dello psicologo dalla prima infanzia ai viaggi all'interesse per la antropologia, alla decisiva svolta della sua vita nell'incontro-contro con Freud. Ne risulta drammaticamente illustrata la lotta contro «l'ignoto» che Jung ha condotto lungo le due linee parallele della psicologia scientifica e di quella mistieggiante.

*** LE TROMBE (Bompiani) è il nuovo romanzo di Giuseppe Castieri che con il solito piglio grottesco traccia il contrasto tra due diverse generazioni nella storia di un pomposo vecchio ammiraglio e del giovane genero, intellettuale nevrotico.

(a cura di **A. La Torre**)